

DOLCINIANI E VALSESIA: UNA DISCUSSIONE STORIOGRAFICA

Riportiamo qui un estratto della recensione di Corrado Mornese al libro di Gustavo Buratti, articolo pubblicato su La Rivista Dolciniana n° 21 del gennaio-giugno 2002, dal quale muove il dibattito con la susseguente risposta di Gustavo Buratti. I due testi si integrano a vicenda e danno vita ad una discussione storiografica.

Corrado Mornese

RIFLESSIONI E SPUNTI DI DISCUSSIONE SUL NUOVO LIBRO DI GUSTAVO BURATTI

È stato di recente pubblicato il libro di Tavo Burat, *L'anarchia cristiana di Fra Dolcino e Margherita*, Ed. Leone & Griffa, Pollone (Biella), febbraio 2002 pagg. 95, euro 8,50.

Gustavo Buratti è dal 1974 - anno della fondazione del Centro Studi Dolciniani, di cui fu il principale promotore - uno degli studiosi più impegnati sulla tematica dolciniana, lungo una duplice direttrice: la divulgazione e la ricerca

Per rimanere all'aspetto divulgativo, bisogna dunque in primo luogo dare merito a Buratti dell'enorme impegno profuso in questa direzione. I suoi studi sulla materia, non disgiunti dalla sua vocazione al recupero di ogni minimo aspetto della memoria popolare e della storia della povera gente, hanno contribuito in modo determinante allo sviluppo della tematica dolciniana verso quella "popolarità" che di certo ad altri eminenti personaggi storici dell'"eresia" è ampiamente mancata.

Basta, per capire questa specifica "popolarità" di Dolcino anche ai nostri tempi, un breve sguardo d'insieme ai circa 300 articoli e saggi sulla materia, che sono stati pubblicati da vari autori su diverse testate dal 1989 al 2001, escludendo i molti contributi pubblicati su "La Rivista Dolciniana".

In gran parte, questo ampio interesse è dovuto all'impegno del Centro Studi Dolciniani, di Buratti e di altri, e l'eco che la tematica ha suscitato presso gli organi della stampa d'opinione è anche frutto proprio di questa incessante azione di recupero storiografico e di propensione divulgativa.

Oppure, è sufficiente un breve sguardo d'insieme ai circa 90 dibattiti e incontri tenutisi sull'argomento in molte città e paesi specie dell'Italia settentrionale, dal 1993 al 2001.

Queste due serie di dati, lungi dal poter dire tutto quanto andrebbe detto circa la diffusione e la popolarità della tematica dolciniana e "apostolica" più in generale, sono però piuttosto significative

Del contributo divulgativo del quale Buratti è stato ed è senz'altro uno dei massimi promotori. Quanto sacrificio c'è dietro tutto questo? Molto, moltissimo. Eppure è un impegno che non "pesa", leggero e gratificante, poiché risponde ad una convinzione profonda, ad una missione che ci si è dati nella vita.

Al di là di questo, però, va ricordato che si devono a Gustavo Buratti fondamentali contributi teorici nella ricostruzione del senso complessivo della vicenda dolciniana, di cui sintetici elementi tornano, come ovvio, in questo suo ultimo lavoro. In particolare, egli ha sempre insistito, giustamente, sull'alleanza tra montanari e dolciniani, confutando apertamente la falsificante ricostruzione dell'Anonimo Sincrono, che presenta Dolcino e i suoi fedeli come una sorta di banda armata di feroci avventurieri, capace di soggiogare con la forza le popolazioni locali, del tutto a loro ostili. Giova ricordare che proprio dall'acritica assunzione di questo tipo di ricostruzione si è sviluppata nei secoli successivi un'intera linea storiografica, basata sostanzialmente sull'immagine dell'eretico quale avventuriero violento e senza scrupoli, quanto di più lontano, in effetti, dalla realtà storica, che i lavori di Buratti hanno sempre cercato di ristabilire.

Con questo nuovo libro, che si aggiunge alla sua vasta produzione in materia, Buratti dà un ulteriore, prezioso contributo alla comprensione della vicenda dei "fratelli apostolici", con lo stile sintetico e con l'afflato "profetico" che gli è proprio.

Il punto di vista dell'autore è il rovesciamento dei valori tradizionali di riferimento della cultura (storica e religiosa) corrente. Di modo che *L'anarchia cristiana di Fra Dolcino e Margherita* si presenta come un piccolo libro assai denso, in quanto non manca di proporre, discutendole, le ultimissime acquisizioni storiografiche, e tutto come se il "noi qui e ora" fosse la vera dimensione dell'analisi storica. Gli Apostolici, Segalelli, Dolcino, Margherita, vengono spiegati secondo un modello interpretativo libero dalle laceranti e anche insopportabili contraddizioni (spesso molto ideologiche) della storiografia che precedette gli anni '50, allorché prima Miccoli¹, poi Dupré-Théseider² avviarono quella revisione che ha successivamente dato frutti

con Rotelli³, Orioli⁴ e quindi con i lavori maturati nell'ambito dello stesso Centro Studi Dolciniani⁵. E il contesto specifico trova una spiegazione coerente con gli eventi, e viceversa.

Non dirò, qui, delle tesi di Buratti, discusse, maturate e anche aggiornate in un confronto permanente tra noi, che siamo stati curatori e co-autori di alcuni libri o saggi, apportando ciascuno il contributo suo specifico in base alle proprie conoscenze. E' forse più produttivo, in questa sede, affrontare un paio di questioni sulle quali invece, pare, abbiamo opinioni diverse.

L'areale geo-politico della resistenza

La prima questione riguarda l'area geo-politica specifica, in ambito valsesiano, nella quale si espresse la resistenza armata dei montanari, insieme ai dolciniani qui giunti, contro la spedizione "crociata". Come già aveva fatto in un precedente articolo, Buratti anche qui scrive: "*La tesi di Mornese combacia perfettamente con lo svolgimento dei fatti. Faremmo soltanto una riserva sull'insistenza nel distinguere "alta Valle", decisamente schierata con Dolcino, e "media e bassa Valle", area che sarebbe stata probabilmente "agnostica" e comunque non altrettanto suscettibile nei confronti della crociata antidolciniana*"⁶. Buratti sostiene che non risulta che nei confronti della "crociata" vi sia stata differenziazione, anzi proprio la circostanza relativa al famoso rapimento del podestà di Varallo, un Brusati, dimostrerebbe ampie capacità di ottenere connivenze da parte dei ribelli all'interno dello stesso borgo comunale di Varallo.

Su questa questione occorre che ci si capisca meglio.

Se è vero che Dolcino e i suoi, giungendo a Gattinara e Serravalle provenienti dal Trentino, sono accolti con favore e possono riprendere la loro predicazione, e che per questo l'Inquisizione scatenerà la repressione nei confronti di coloro che li accolsero bene, tra i quali il rettore della chiesa di Serravalle Autemio, è altrettanto vero che Dolcino e i suoi pochi seguaci, prevenendo l'arrivo dell'Inquisizione, fuggono in alta valle presso Campertogno, dove godono di solidi appoggi (Milano Sola, Federico Grampa). Dunque attraversano rapidamente, da fuggiaschi, buona parte della Valsesia verso nord, senza soffermarsi nei paesi che incontrano in questa fuga. Se avessero potuto godere di appoggi altrettanto solidi, forse si sarebbero fermati, ma così non è o, almeno, non risulta.

Risulta poi del tutto evidente che l'areale della vicenda resistenziale è circoscritto alla zona di Campertogno (tra il monte Balma prima e il monte Parete Calva poi), comunque ad una zona che interessa unicamente l'alta Valgrande (anzi, in particolare la sua parte più a nord) e non certo l'intera Valsesia, la quale era ed è in realtà un sistema vasto e complesso di valli diverse: la Valduggia, tutta l'area di Seso con le sue piccole vallate laterali, le zone di Quarona e Roccapietra, la Val Mastallone e la Val Sermenza sono troppo distanti dalla zona di Campertogno per aver avuto parte attiva nella vicenda bellica. Anche i borghi già comunali, come Varallo, luoghi ove il potere politico era più strutturato e più efficacemente sviluppava la sua azione, essendo ben controllati, non risulta abbiano dato assistenza attiva ai ribelli. Il rapimento del podestà Brusati, poi, fatto certamente molto significativo e che colpì profondamente i contemporanei come l'Anonimo Sincrono, non avvenne a Varallo bensì proprio nella zona di Campertogno, presso Campo Rosso⁷. Il che dimostra come il podestà si recò nella zona in rivolta, forse per parlamentare o forse, più probabilmente, guidando o accompagnando la forza crociata nella sua azione repressiva.

Io non sostengo che le valli ed i borghi più lontani da Campertogno assunsero una posizione "agnostica" (questa sarebbe già un'affermazione, e quindi andrebbe comprovata), bensì che l'unica cosa certa e logica è la ribellione delle comunità più montane, e più vicine a Campertogno, come reazione alle violenze dei crociati. Altro non si può dire, nel merito specifico del problema, ma questo mi sento di affermare.

Differenziazioni economico-sociali della società valsesiana dell'epoca

E che la società valsesiana dei primi anni del trecento fosse a sua volta assai differenziata, e che in essa agissero dinamiche tra loro diverse ed anche parzialmente divergenti, mi sembra ampiamente deducibile dagli studi più attenti, dalle analisi del Mor⁸, dalla meticolosa analisi delle clausole stesse del Trattato di Gozzano⁹. Qui, in particolare, risultano sancite clausole che hanno sostanziali diversità nelle loro motivazioni: il ripetuto richiamo al rispetto delle antiche "consuetudini" esprime soprattutto le esigenze più sentite dalle comunità più montane (facenti parte della "Curia Superiore"), mentre le reiterate affermazioni delle libertà di scambio, di commercio, di movimento sono con evidenza riferibili in misura maggiore alla

parte della società valesiana già "pianurizzata" (le cui comunità fanno parte della "Curia Inferiore"), parzialmente inserita e interessata ad integrarsi sempre più nel sistema mercantile della "pianura". L'articolazione politica su base federativa della "Universitas" valesiana in due "Curie" diverse, corrisponde in sostanza a due strutture socio-economiche diverse, ed il "diritto germanico", o meglio i suoi residui, prevalgono nelle comunità più a nord, mentre una forte dinamica economica è in atto, sostanzialmente, da Varallo in giù.

Tutto ciò può spiegare atteggiamenti diversi tra gli stessi valesiani nei confronti di Dolcino e dei suoi? Io credo di sì, ed ho cercato (in precedenti lavori) di evidenziare come sia logico trovare corrispondenze sostanziali tra il messaggio e l'impianto teorico del cristianesimo dolciniano, con la struttura sociale (consortile e cooperativa, non comunista) delle piccole comunità para-familiari (dove anche la consanguineità e l'endogamia svolgevano un ruolo non secondario per la "staticità" economica e sociale) della parte più alta della valle.

E' proprio un atteggiamento di attenzione rigorosa a queste diversità che consente di spiegare senza contraddizioni il senso della rivolta e della resistenza dei montanari *insieme* ai dolciniani. L'orgoglio valesiano, la difesa del "libero comune" di Valsesia da parte dei montanari dell'alta Valgrande contro l'invasione di una forza armata dagli antichi nemici della loro indipendenza, è proprio un sentimento fondamentale di libertà che vale di più in assenza delle condizioni economiche che consiglierebbero, invece, cautela e compromessi di fronte al nemico che giunge, in vista di vantaggi economici eminentemente mercantili, oltre che politici.

La società del trecento, anche quella valesiana, è dunque una società in evoluzione, ricca di differenziazioni e di linee differenti di sviluppo: queste diversità vanno semplicemente ricercate e analizzate, in quanto possono essere d'aiuto nello spiegare come la Valsesia ha risposto all'evento certo inusitato dell'arrivo dei dolciniani. Non v'è dubbio che proprio questa tematica potrà trovare in futuro nuovi contributi e approfondimenti.

La struttura sociale delle "vicinie" alpine

La seconda questione riguarda specificamente la struttura sociale delle comunità ("vicinie") della parte più montana della Valgrande. Buratti, con una sorta di forzatura forse dovuta al bisogno di rendere chiaro a tutti il concetto, parla di struttura "*tribale*", e di comunità che, sulle decisioni fondamentali che le riguardano, si muovono come "*branco di lupi*". E' vero che le comunità della montagna assumono le decisioni fondamentali - come quella che sarebbe stata l'accogliere ed ospitare i fuggiaschi "dolciniani" -, sempre in modo collettivo (i consigli dei capi-famiglia), ma non si può più, a quell'epoca, parlare di struttura "tribale". Quel modello sociale tribale è stato superato da secoli, ed in realtà si tratta di una società a struttura cooperativa, ove la piccola proprietà privata (della casa e delle sue pertinenze, della minuta accumulazione originaria soprattutto ma non esclusivamente riferibile all'autosostentamento) esiste pienamente e convive con le vaste aree della proprietà comune (boschi, pascoli, acque ecc.), ed anzi proprio da queste è resa possibile. Di fronte alle violenze del rastrellamento "crociato" i montanari hanno anche qualcosa di "proprio" e di "privato" da perdere (soprattutto la casa, che può essere devastata o incendiata dai crociati), ed anche per questo reagiscono in armi. Per tale ragione è anche ammissibile la definizione che si ritrova nelle fonti di Milano Sola, personaggio chiave della vicenda, quale "ricco contadino", che invece Buratti confuta ritenendolo un "abà", tesi che non mi sembra comprovabile, ma solo ipotetica. E' ben difficile, nelle condizioni demografiche dell'alta Valgrande di quell'epoca, con comunità che mediamente si possono ricondurre a una decina di famiglie ciascuna (una cinquantina di persone per ogni "vicinia", mediamente) ipotizzare una autonoma organizzazione politica giovanile. Mentre è perfettamente accettabile la tesi del "ricco contadino" (ricco per "quelle" condizioni, non certo secondo il nostro attuale metro di giudizio). Anche in montagna si formavano, seppure lentamente, disuguaglianze sociali, una "scala sociale" che poteva evidenziare differenze di "ricchezza" tra un montanaro e l'altro, poiché vari fattori potevano intervenire a sviluppare tali disuguaglianze. E' il caso degli affitti, da parte dei "rustici" montanari, di appezzamenti terrieri di proprietà signorile laica o ecclesiastica, i "tenimenti", con il diritto ereditario che, nel giro di qualche generazione, poteva portare a differenze notevoli di redditi: ad esempio, se "A" lasciava in eredità ai suoi figli "B" e "C" questo diritto, la terra da sfruttare era divisa al 50%, ma se, nella generazione successiva, "B" aveva avuto un unico figlio, questi continuava a lavorare il 50%, mentre se "C"

aveva avuto quattro figli, ciascuno di loro poteva lavorare solo 1/4 della superficie rispetto al cugino¹⁰. Inoltre sono da ricordare gli scambi, seppure limitati, di prodotti della famiglia montanara presso il mercato di Varallo o presso mercanti che risalivano la valle; e anche le disparità dei redditi in natura disponibili tra famiglie con più o meno figli, ecc. Né bisogna dimenticare il ruolo "disparitario" svolto dalla moneta, in sostituzione degli scambi in natura. Insomma: all'interno della società "feudale" non tutto era sempre e soltanto "feudale", così come nella struttura cooperativa delle "vicinie" non c'era il "comunismo" economico, ma ampi interstizi (possibilità) potevano sussistere nel determinare diversità di redditi anche all'interno delle stesse comunità più alpine. Credo che si possa e si debba ragionare in questa maniera, anche in assenza di adeguate fonti documentali. I montanari erano dunque "uguali" sul piano politico e nel rapporto con la "vicinia", mentre potevano non esserlo, e già in parte non lo erano più, sul piano economico. Discorso diverso è, invece, quello riguardante gli obblighi - almeno sino al 1275, sino al Trattato di Gozzano -, questi sì feudali, dovuti dalle "vicinie" al cospetto del potere, prima signorile, poi comunale, e comunque sempre sostanzialmente "feudale" (obblighi in lavoro, obblighi in quota dei prodotti del lavoro, obblighi monetari), che configurano comunque un peso gravante sulla comunità, ma a prescindere dalle condizioni economiche di ciascuno. E questi obblighi, certamente considerati sempre eccessivi o odiosi dalle "vicinie", contribuiscono non poco a mantenere vivo il senso della comunità in opposizione al potere, qualunque esso sia.

Una resistenza "montanara"

E' per tali ragioni, qui sommariamente indicate, che la resistenza armata comunemente definita "dolciniana" andrebbe più propriamente definita come una resistenza "montanara", per quanto corroborata dalle motivazioni di un cristianesimo "altro" come quello propugnato da Dolcino.

Al di là di tali questioni, che ci si augura potranno in futuro suscitare nuovi studi e ricerche, il libro di Buratti merita di essere letto anche per gli aspetti di critica e sollecitazione a portare avanti il dibattito storiografico. E non solo relativamente alla vicenda dolciniana, bensì anche in riferimento a istanze e movimenti successivi, nei quali alcuni temi/valori del dolcinianesimo sembrano riproporsi con inaspettate analogie. Così l'autore conduce il lettore attraverso un percorso di riferimenti apparentemente tanto lontani tra loro eppure sostanzialmente vicini.

Infine, la grande tradizione "moderna" della ri-vendicazione dolciniana viene collocata in una prospettiva di lineare continuità con i motivi salienti del cristianesimo alternativo dolciniano, capaci di parlare al di là del tempo e dello spazio alle coscienze più libere e aperte. Ideologia? Alcuni lo credono, e si sbagliano. Perché "la storia siamo noi", come dice De Gregori, e se così non fosse lo studio stesso della storia sarebbe semplicemente inutile.

Tavo Burat

I RIBELLI VALSESIANI E MILANO SOLA

Sono grato a Corrado Mornese per la lusinghiera recensione al mio recente lavoro *sull'Anarchia cristiana di Fra Dolcino e Margherita*. Tuttavia mi corre l'obbligo di una replica e di alcune precisazioni, relativamente ad un paio di aspetti problematici da lui rilevati: l'area geopolitica della resistenza, la struttura sociale delle "vicinie" alpine ed il loro rapporto con Milano Sola.

Per quanto riguarda la prima questione, non mi sembra ci sia una vera ragione del contendere, posto che, dopo aver riconosciuto che "la tesi di Mornese combacia perfettamente con lo svolgimento dei fatti", ho concluso quel capitolo (p. 37) affermando: "E' comunque ben plausibile che l'alta Valle abbia dato un apporto determinante alla Resistenza". Le mie riserve su una marcata differenziazione (contrapposizione?) tra l'atteggiamento della media e bassa valle, e quello dell'alta, fanno riferimento ad alcuni rilievi. Il ribellismo valesiano nel sec. XIII precedente Dolcino, contro i feudatari Biandrate, e poi nei confronti dei grossi centri urbani della pianura (Vercelli e Novara, in concorrenza tra loro), caratterizzò tutta la valle; pertanto l'insofferenza per le forze repressive mandate a catturare gli eretici - azione che rendeva precari gli accordi raggiunti con il Trattato di Gozzano del 1275 - era presumibilmente generale, da Serravalle a

Campertogno. Del resto, ripeto, Dolcino fu accolto con favore all'imbocco della valle, dove già esistevano tensioni con il vescovo di Vercelli, indipendentemente dal Trattato di Gozzano (riguardante invece i rapporti con Novara). Il trasferimento di Dolcino e dei suoi in alta valle, dove fu "invitato" da Milano Sola, fu effettuato anche perché quei luoghi si prestavano meglio a rifugiarsi (le "balme") e a difendersi. Ciò accadrà anche nella Resistenza 1943-45. Infine, se Sesò (Borgosesia) e Varallo avevano assunto caratteri mercantili che le differenziavano dalle comunità rustiche dell'alta valle (dove sopravvivevano ordinamenti più vicini al diritto germanico che a quello romano, fondato sulla proprietà privata, sull'eredità ecc.) rimango pur convinto che all'inizio del '300 si rilevassero ancora caratteri tipici della società alpina pure nella media valle, considerando che lo sviluppo di Varallo avverrà soprattutto dopo la realizzazione del "Sacro Monte", e cioè di un importante "presidio" cattolico in una regione scossa, prima, dall'eresia dolciniana: così come sono "presidi" nei confronti di una persistente cultura diversa, pagana, i Santuari situati nelle valli biellesi: dell'Elvo (Graglia), dell'Oropa e del Cervo (San Giovanni d'Andorno). Le tradizioni popolari, troppo "snobbate" dagli storici, quali i carnevali, gli alberi di maggio, i falò ecc. documentano una resistenza generale, anche culturale, delle vallate alpine, e non soltanto di quelle piemontesi.

Per ciò che riguarda la "tribalità", ammetto di aver usato un termine un po' "forte", volendo io intendere elementi comportamentali arcaici, e collettivi, delle popolazioni valesiane. Va ricordata in proposito l'insofferenza dimostrata per insediamenti estranei alla gente delle valli. Ancora un mezzo secolo prima dell'arrivo di Dolcino (il quale, invece, fu ben accolto) un gruppo di coloni proveniente dal Canton Vallese (i Walser), chiamati a Rimella dai canonici di San Giulio d'Orta, aveva costituito per lo sfruttamento delle alpi, una "Società colonica" divisa in quote familiari, ma con la comunione dei pascoli, delle acque e delle foreste (ciò dimostra come fosse ancora vigorosa l'istituzione "comunista" della proprietà delle fondamentali fonti di produzione), impegnandosi al pagamento di un canone in denaro ed in natura, "a meno che non venissero costretti con la violenza a consegnare ad altri". Avevano evidentemente sentore di poter essere vittime di aggressioni dovute ad una "crisi di rigetto" da parte di precedenti frequentatori di quei luoghi. La previsione si dimostrò esatta, quando cinque anni dopo (1260) i coloni alemannici si videro rapinare ben 70 capi di bestiame da uomini della pieve di Omegna (Rimella infatti aveva alpeggi anche a Campello Monti, località walser sul versante della valle Strona di Omegna), i quali sicuramente operarono tale razzia di concerto.

Le rivolte contadine, dagli Highlanders scozzesi, ai montanari svizzeri, ai tuchini canavesani, ai tedeschi di Thomas Müntzer, ai Vandeani e Bretoni, ai Baschi, sino agli insorgenti antifrancesi ed ai "briganti" ribelli allo Stato post-unitario da loro ritenuto "piemontese", hanno sempre assunto caratteri "tribali"; ed i loro assalti furiosi, le loro imboscate, le loro vendette sanguinose (fattori tutti riscontrabili nella guerriglia "dolciniana") possono ben evocare l'immagine del "branco di lupi". Talvolta insorgevano all'unisono, senza neppure veri e propri capi permanenti. Del resto, quando nasceva l'alpinismo, alla metà del secolo XIX, le guide turistiche inglesi mettevano in guardia gli escursionisti, ché sulle Alpi e specialmente nel gruppo del Rosa, "*havvi ancora gente selvaggia*". Identiche precauzioni si dovevano prendere per i viaggiatori nei Pirenei e nella Spagna interna.

Dal 1880 al 1920, i 40 anni vissuti alla macchia in Valsesia e nel Biellese orientale da Pietro Bangher testimoniano di una specie di "simpatia" (solidarietà? Omertà?) che ha consentito a questo singolare bandito di convivere tra gli alpigiani, che in lui vedevano una specie di vindice della povera gente vissuta in miserevoli abituri, per secoli emarginata, nella diffidenza dei "civili", dei cittadini ben protetti dagli sbirri (compresi i guardiacaccia, i guardiapescia, i forestali) di una società ostile, che il ricercato riusciva intrepidamente a beffare.

Sull'altra questione (Milano Sola) mantengo salda la mia opinione, fondata su ricerche dedicate alla società alpina. Mornese concorda sulla "opposizione (dei montanari) ad un 'sistema' che si voleva imporre dall'esterno, ben diverso dal 'sistema' socioeconomico e politico della montagna..." e che, io sottolineo (con Antonio Labriola sul piano generale, e con Roberto A. Lorenzi per la Val Camonica, ribelle al suo vescovo proprio nell'anno del rogo di Dolcino, 1307), sotto molti aspetti era speculare, omologo a quello vaticinato dagli "eretici" (Apostolici ed altri), che si richiamavano al "comunismo" del Cristianesimo delle origini (cfr. Atti degli Apostoli). Orbene, Milano Sola appartiene proprio a quel "sistema" socioeconomico, e politico,

radicalmente diverso da quello del cronista Anonimo Sincrono (un vercellese, adlatore del vescovo di Vercelli, se non il medesimo Ranieri Avogadro). Per costui, una persona influente non può non essere un "ricco" e, se vivente in una società rustica, "un ricco contadino". Ma ciò non vale per il "sistema" di Campertogno, povero paesello di montagna, dove le principali fonti di produzione (pascoli, acque, foreste) sono beni comuni e dove, agli albori del '300, la proprietà privata è comunque limitata a limitati appezzamenti, all'abituro e a qualche capo di bestiame (per lo più capre). Quale influenza può avere sugli altri montanari la presunta "ricchezza" che tra loro privilegierebbe il Sola, al punto da imporre alla comunità di ospitare degli sconosciuti forestieri, per di più braccati, con il rischio di subire rappresaglie, come difatti avvenne? E addirittura di solidarizzare con loro, unendosi nella "resistenza"? L'ascendente esercitato sulla comunità, il suo "carisma" non possono derivargli, in quel "sistema", dall'essere meglio pasciuto degli altri. Diversa deve essere la fonte della sua autorità. La memoria popolare ci conferma che è un militante, un personaggio "chiave", dunque un capo attivo. Capo di chi? Di chi è atto alle armi, cioè dei giovani ("tutti giovani gagliardi", ci dice Benvenuto da Imola). Quando dico "abà", non intendo sia necessariamente conosciuto con quella qualifica; ma che si tratti di un capo di quelle corporazioni giovanili, ancora così poco studiate, la cui esistenza affonda nei tempi più remoti ("tribali": erano infatti in origine formate dagli "spupillati" insieme), chiamate Badie, ma anche semplicemente "Juventus", la "gioventu". Presenti in numerosissime comunità rustiche, specie sulle Alpi, per piccole che fossero. Si è conservata traccia di più d'una Badia anche nello stesso poi unico comune: per esempio a Sampeyre (Val Varaita) ve ne sono quattro, una per frazione; gli statuti di Biella del XIII secolo, regolamentano le "gioventù" di Biella Piano, Biella Piazza e Biella Vernato e citano i rispettivi "*reges juventutis*"; alla borgatina Fiario di Occhieppo Superiore (Biella) sino allo scoppio della I Guerra Mondiale una mezza dozzina di giovani si incaricava di organizzare il piantamento del mai (il maggio) e il carnevale.

In prosieguo di tempo, le Badie si trasformarono, e le loro competenze si "specializzarono", differenziandosi. Alcune furono cattolicizzate, e divennero confraternite religiose (magari poco ortodosse, come quelle del S. Spirito, che conservarono la prerogativa di organizzare pantagrueliche fagiolate tra frizzi e lazzi), come a Barbania, nel Canavese, dove funge da scorta (armata) alla processione del santo patrono; gli abà divennero "priori" ed alcuni addirittura... santi, come io credo sia il caso del valesiano Euseo, la cui leggenda vuole morto per la vergogna per essere stato trascinato dai "giovani" nel carnevale, e sepolto con l'abito blasfemo (cioè... da capo del carnevale qual era: un abà!). Il suo è un santuario megalitico, eretto su un masso erratico all'imbocco della Valsesia; ha una coppella funzionante, dove si raccoglie acqua piovana miracolosa. Il giorno dedicato a questo santo dròlo (strano), è il 29 febbraio!

Altre badie rimasero laiche, e divennero il "comitato del carnevale", o le moderne "Pro loco". Altre furono ereditate, dopo la coscrizione obbligatoria napoleonica, dai "coscritti", uniti da un vincolo di quasi parentela (gli "spupillati insieme"!), ai quali compete in molti villaggi l'organizzazione del carnevale. Eredi delle badie sono infine, semplicemente, i gruppi di ragazzi che prendevano a sassate i coetanei forestieri, cui non era consentito di frequentare le fanciulle locali: che facevano le chiassate (i chiarivari, le chabro) con campanacci e recipienti di latta, per dileggiare il matrimonio tra vedovi o dell'anziano che impalmava una giovane; che esigevano la "tassa di barriera" (divenuta poi un obolo per i bambini) mettendo un ostacolo attraverso il percorso del corteo nuziale (un tronco, un nastro).

Se le badie si ricordano soprattutto per le competenze festaiole, non va dimenticata la loro rilevanza "politica", manifestatasi soprattutto con il "Tuchinaggio" dalla seconda metà del secolo XIV alla metà del XV, quanto i tuchini hanno giurato di non più radunarsi sotto le bandiere degli abà. Ma è pacifico che tale funzione politica non fu prerogativa soltanto del Tuchinaggio, ma esisteva prima, e continuò ad esistere dopo di quella vicenda. La cattura da parte dei "giovani" del vescovo Fieschi di Vercelli, nel suo castello di Biella Piazza, esattamente 70 anni dopo Dolcino, fu un'azione politica della Badia, e il leggendario Gribolo che l'organizzò e guidò, era un rex juventutis, cioè un abà. Badie armate sono le compagnie tirolesi degli Schützen e dei "bersaglieri" (da "tiro al bersaglio") trentini, e le numerosissime compagnie di tiro attive in molti villaggi piemontesi sino alla fine del XVIII secolo; reliquie di Badie armate sono le milizie di Bannio (val Anzasca, Ossola) e di Castelletto Stura (Cuneo); e i gruppi di spadonari della val Susa (Venaus, Giaglione, San Giorio), della val Chisone (Fenestrelle), di Briançon e Pont-de-Cervièrès (Delfinato), di Bagnasco e di Vicoforte (Mornegalese).

Come per lo studio delle tradizioni popolari è indispensabile ricondursi alle Badie, così ritengo debbano essere scoperte le loro implicazioni "politiche", sinora trascurate dagli storici, forse perché affioranti

soltanto a sprazzi in rari documenti, essendo tutte le loro vicende immerse (e quindi celate) nella prassi rustica locale.

In conclusione, e riassumendo, ammesso, come Mornese riconosce, che i Valsesiani (almeno, quelli dell'alta valle), hanno solidarizzato con Dolcino ed abbiano combattuto con e non contro di lui, non vedo perché essi non abbiano avuto almeno un referente locale; le cronache ci riportano il nome di Milano Sola come montanaro influente, tanto da ospitare a Campertogno il capo degli Apostolici ed i suoi, perseguitati. Pensiamo che la rilevanza di tale personaggio non fosse dovuta al suo benessere economico, ma dall'essere stato nominato (eletto?) dal basso, da chi era atto alle armi, cioè dalla "gioventù" della vicinia (o delle vicinie), che gli ha consentito di invitare nelle comunità di Campertogno i Dolciniani.

¹ G. MICCOLI, *Note sulla fortuna di Dolcino*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", serie II, vol. XXV, Pisa 1956.

² E. DUPRÉ-THÉSEIDER, *Fra Dolcino: storia e mito*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", anno LXXVII n° 104, dicembre 1958.

³ E. ROTELLI, *Fra Dolcino e gli Apostolici nella storia e nella tradizione*, Claudiana, Torino 1979.

⁴ R. ORIOLI, in particolare *Venit perfidus heresiarcha. Il movimento apostolico-dolciniano 1260-1307*, Istituto Storico per il medioevo, Roma 1988.

⁵ Oltre ai molti contributi pubblicati su "La Rivista Dolciniana", alcuni libri tra i quali l'ultimo in ordine di tempo, a cura di C. MORNESE e G. BURATTI, *Fra Dolcino e gli Apostolici tra eresia, rivolta e roghi*, Derive Approdi, Roma 2000 e successive ristampe.

⁶ Pagg. 36-37.

⁷ Cfr. F. TONETTI, *La Valsesia descritta e illustrata nei principali fatti e avvenimenti della sua storia*, vol. I, Varallo 1911, p. 387.

⁸ C. G. MOR, *Frammenti di storia valseseiana*, Varallo 1960.

⁹ Pubblicato in C. G. MOR, *Carte valseseiane fino al secolo XV*, Torino 1933 - XI.

¹⁰ V. al proposito G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Laterza, Bari-Roma 1984, in particolare il paragrafo "Evoluzione delle campagne e conquista del contado da parte della città", pp. 56-64.